



### VOCI DALL'OLOCAUSTO

Ricordiamo qui il Giorno della Memoria con alcune testimonianze scritte.

Per chi non sapesse riportiamo una sintesi di quanto e come l'Olocausto abbia colpito proprio i bambini.



Il destino di bambini rastrellati assieme alle loro famiglie, Ebrei e non-Ebrei, poteva seguire diverse vie: venivano uccisi immediatamente, al loro arrivo nei campi di sterminio; potevano venir uccisi subito dopo la nascita, o mentre si trovavano ancora negli Istituti che li ospitavano, o in pochi casi sopravvivere quando gli altri prigionieri li nascondevano; i maggiori di 12 anni venivano destinati al lavoro forzato o erano usati per esperimenti medici; infine, vi furono i bambini uccisi durante le operazioni di rappresaglia. Ancor prima, nei ghetti, i bambini ebrei morivano a causa della denutrizione e dell'esposizione alle intemperie, in quanto mancavano sia il vestiario che abitazioni adeguate. Le autorità naziste rimanevano del tutto indifferenti di fronte a queste morti in massa perché consideravano i bambini come elementi improduttivi e quindi come "inutili bocche da sfamare". I più piccoli, inabili al lavoro forzato, venivano selezionati per primi - insieme agli anziani, ai malati e ai disabili - per essere deportati nei centri di sterminio, o per le fucilazioni di massa che riempivano poi le fosse comuni. Allo stesso modo, al loro arrivo nei centri di sterminio, le autorità dei campi destinavano la maggior parte dei più piccoli direttamente alle camere a gas. Da ricordare la figura di Janusz Korczak, maestro in un orfanotrofio nel ghetto di Varsavia, che si rifiutò di abbandonare i piccoli a lui affidati, quando questi vennero selezionati per la deportazione, e li accompagnò sul convoglio che li condusse a Treblinka, e poi fin dentro la camera a gas, condividendo così il loro destino.

La stessa sorte toccò anche a molti bambini non-ebrei, come ad esempio i bambini rom uccisi nel campo di concentramento di Auschwitz; o i bambini - tra i 5mila e i 7mila - eliminati nell'ambito del programma "Eutanasia".

Medici delle SS e ricercatori usarono anche i bambini, in particolare i gemelli, per esperimenti medici nei campi di concentramento. Nella loro folle ricerca di "sangue puro ariano", gli esperti della razza delle SS ordinarono che centinaia di bambini, nella Polonia e nell'Unione Sovietica occupate, venissero rapiti e trasferiti in Germania per essere adottati da famiglie considerate "adeguate" dal punto di vista razziale. Nonostante queste decisioni fossero basate su principi ritenuti "scientifici", spesso, invece, capelli biondi, occhi azzurri e pelle chiara bastarono a "guadagnarsi" l'opportunità di venire "germanificati". Inoltre, molte tra le donne polacche e sovietiche che erano state deportate in Germania per lavorare ebbero relazioni sessuali con uomini tedeschi, spesso costrette con la forza. Inevitabilmente, molte di loro rimasero incinte e, nel caso gli "esperti" determinassero che il nascituro non avesse abbastanza sangue tedesco, venivano costrette ad abortire, oppure a partorire in condizioni tali da garantire la morte del neonato.

Nonostante la loro estrema vulnerabilità, alcuni trovarono il modo di sopravvivere: ad esempio, sfuggendo prima alla morte per fame contrabbandando cibo all'interno dei ghetti, dopo aver portato fuori di nascosto beni personali da poter scambiare; altri vennero nascosti da persone pietose. Altri ancora, più grandicelli, parteciparono alle attività della Resistenza clandestina. Altri ancora riuscirono a fuggire con i propri genitori, o con dei parenti - e alcune volte anche da soli.

(da: *United States Holocaust Museum*: <https://tinyurl.com/ucvf14t>. Per chi volesse, il link a un video, tra i tanti disponibili: <https://tinyurl.com/utnw5rs>).

Ed ecco alcune voci dirette, accompagnate da alcune foto. La scelta di testimonianze e delle foto è arbitraria, e ha evitato le immagini e le storie più raccapriccianti. La realtà si lascia comunque vedere.

«Vedevo nella mia fila bambine più in salute, ancora ben messe, e nell'altra bambine magre come scheletri, affette

da foruncolosi, con delle piaghe. Approfitto della confusione che si creava di solito in quelle situazioni, afferrai Lea per un braccio e la tirai sotto la mia coperta, mentre la Kapo aveva già dato ordine di uscire alla mia fila. Una volta tanto ci andò bene, lo capimmo subito. La nostra fila ritornava verso la baracca. Le altre non le vedemmo più».

Da: Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida. *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*. Firenze: Giuntina, 1997, p. 179.

«Successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convo-



glio; andavano in gas gli altri. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli Ebrei. Emilia, alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenerate macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla».

*Da: Giorgina Bellak, Giovanni Melodia (a cura di). Donne e bambini nei lager nazisti. Testimonianze dirette. Milano: ANED, 1960, p. 50.*

«“Zaccaria! Zaccaria! C'è Tina!” gridava la gente per strada - racconta Diamantina Salonicchio a proposito del suo ritorno - [...] stavamo di fronte al laboratorio di Beltrame e mio papà con queste mani fuori dalla finestra co-

me per tirarmi su. Quelli che lavoravano da Beltrame erano usciti in strada e piangevano quatti, quatti. Era una cosa! Credermi morta e che invece arrivo a casa... non posso spiegare la scena che c'era quel giorno. Io la terrò in mente fino che vivo. Mio papà si alzava di notte per toccarmi e mi diceva: “Ma sei tu? E le tue sorelle?” - “Non so papà - rispondeva - ci siamo perse”. Rispondeva così per non raccontargli niente

di quello che è successo. A mio papà non ho mai raccontato niente. Mai! Però è vissuto con quel dolore: ha perso quattro figli e la moglie. Aveva 67 [anni] che è morto».

*Da: Marco Coslovich. I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland. Milano: Mursia, 1994, p. 357. Testimonianza di Diamantina Salonicchio.*

